

l'Unità

Giornale fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Il socialismo dopo Willy Brandt

PIERO FASSINO

Erano tutti lì i grandi della terra sabato nell'austera aula del Reichstag di Berlino. L'uno accanto all'altro Gorbaciov, Nyerere, Mitterrand, Boutros Ghali, Gonzales, Mandela, Soares, Vranitzky, Peres, Mauroy e tantissime altre personalità politiche convenute da ogni continente per rendere omaggio a Willy Brandt. E mentre i discorsi ufficiali ripercorrevano la straordinaria vita di Brandt, la memoria di ciascuno ritornava a quell'istantanea che ha segnato la storia della Germania e dell'Europa. Brandt genuflesso in atteggiamento penitente in quel ghetto di Varsavia simbolo di un olocausto tremendo.

Certo per un tedesco che - contrariamente alla maggioranza dei suoi connazionali - si era opposto al nazismo era corso in Spagna al fianco dei repubblicani, aveva preso parte attiva alla resistenza partigiana in Norvegia, quell'atto era coerente. Ma assai meno facile lo era per un Cancelliere tedesco rappresentante ufficiale di una nazione guardata con sospetto e diffidenza dall'Europa intera. Eppure quell'atto di straordinario coraggio morale e politico - che valse a Brandt il Premio Nobel per la pace - sancì il definitivo esaurimento della guerra fredda e il pieno dispiegarsi dell'ostpolitik. Un atto tanto più credibile perché compiuto da chi, per anni anche sindaco di Berlino aveva vissuto in prima persona i drammi di una città prima spartita dai vincitori della seconda guerra mondiale e poi lacerata dal «muro».

Si è discusso molto in questi anni se con il crollo dei regimi comunisti non fosse fallita anche l'ostpolitik perché fondata sull'illusione di una «normalità del comunismo» che invece non è avvenuta. Non credo sia così. Al contrario l'ostpolitik voluta da Brandt obbligò i regimi comunisti ad uscire da quella dimensione chiusa e autarchica che si trovava proprio nella guerra fredda e nella contrapposizione di sistemi opposti giustificazione e alibi. E l'apertura ha invece via approfondito le contraddizioni di quei regimi, ha reso evidente la insostenibilità della scissione giustiziar-libertà su cui essi erano fondati, ha aperto spazi alla maturazione e crescita di quelle forze e quei movimenti che nel 89 sono divenuti le classi dirigenti e gli uomini a cui il comunismo ha dovuto cedere il potere. E se in Ungheria l'azione di Gorbaciov - vale proprio la pena di ricordarlo in questi giorni - il passaggio dal comunismo alla democrazia, avrebbe potuto assumere connotati tragici e catastrofici così senza la Ostpolitik di Willy Brandt la transizione democratica dell'est europeo difficilmente avrebbe potuto avere quelle modalità «morbide» che hanno evitato nuove tragedie.

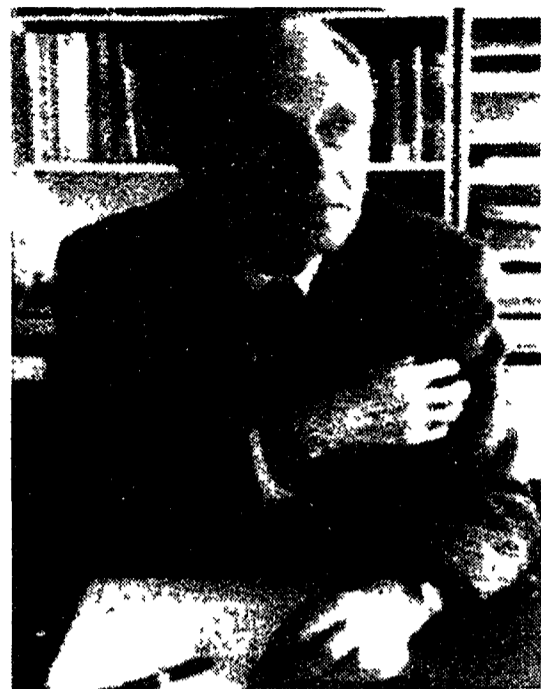
proprio mentre lugubri veleni tornano a infettare la società tedesca, una così vasta presenza internazionale ai funerali di Brandt assume un valore simbolico esplicito: ricordare che certo non si sarebbe realizzata in tempi così rapidi l'unificazione della Germania se non vi fossero stati negli anni 70 quegli atti politici di dialogo e di tolleranza voluti da Brandt, il riconoscimento della frontiera polacca dell'Oder-Neisse, lo stabilimento di relazioni intertedesche, il riconoscimento del fatto dell'altra Germania - che consentirono ai tedeschi di rassicurare l'Europa e al tempo stesso di chiudere l'epoca in cui «tedesco» era soltanto sinonimo di «vinto». Ma sabato a Berlino il mondo ha reso omaggio non soltanto a un grande statista, ma anche al leader politico che - con Olof Palme e Bruno Kreisky - seppe dare al socialismo democratico un orizzonte culturale e politico planetario mettendone in guardia dal rischio dell'eurocentrismo e obbligando la socialdemocrazia e la sinistra «ricca» a fare i conti con le «volgenze» e le tante piaghe dell'umanità povera.

E quell'ispirazione internazionalista è tanto più attuale oggi, tre anni di grandi rivolgimenti ci indicano la complessità del passaggio da un vecchio a un nuovo assetto dell'Europa. Ma ciò non significa che i valori di liberazione umana, solidarietà e dignità, giustizia, propri del pensiero dell'esperienza socialista, non abbiano più ragione di essere. Anzi, i tanti drammi che vive ogni giorno l'umanità ci dicono che senza affermare quei valori il mondo non avrà pace e giustizia. Ma al tempo stesso appare ogni giorno più evidente che la loro affermazione non sarà possibile se ci si limita a proporre semplicemente le esperienze compiute dalla sinistra negli anni passati. Il socialismo è l'intera sinistra sono dunque due di fronte alla urgente necessità di rinnovarsi.

E in questo sarà preziosa la lezione morale e politica di Brandt che, pur muovendo dall'esperienza delle socialdemocrazie europee e dagli alti traguardi di civiltà e di progresso da esse realizzate, ebbe costante l'assillo di andare oltre i vecchi confini, di indagare e comprendere ogni novità, di arricchire il pensiero e la pratica del socialismo democratico con altre culture e con altre esperienze. E così interpretò il ruolo di presidente dell'Internazionale socialista che volle divenire sempre di più il luogo dell'incontro, della ricomposizione unitaria e del costante rinnovamento delle forze del socialismo e della sinistra mondiale.

F anche per questo guardo sempre con simpatia al «comunismo democratico» del Pci, fu convinto e attivo sostenitore della sua trasformazione in Pds e del nostro ingresso nell'Internazionale socialista. Così vogliamo dunque ricordare Willy Brandt un uomo che ha dato alla sinistra coscienza di sé e delle sue responsabilità di fronte al mondo.

L'INTERVISTA



**Albert Otto Hirschman, filosofo e economista,
docente all'Università di Princeton, Usa**

«Una libertà di movimento assoluta sarebbe una catastrofe. Quelli che fuggono dai loro paesi sono i più privilegiati»

«Immigrazione senza limiti? No, non sono d'accordo»

«Una totale libertà di movimento per masse ingenti di persone è impensabile. Non appartiene alla cultura della sinistra e neppure al liberalismo». Albert O. Hirschman interviene sulla questione all'ordine del giorno in Germania, ma cruciale per tutti: la limitazione del diritto di asilo. E accentua usando il celebre

schema di ragionamento - defezione o protesta, «exit» e «voice» - che si applica agli stati come ai matrimoni - il fatto che l'emigrazione danneggia i paesi che ce lo dono gente. Tra poco Hirschman sarà in Italia. Terrà a Bologna una lezione per il Mulino, il 7 novembre proprio sul crollo della Rdt.

stività da parte di un paese nei confronti della sua popolazione non da parte del paese ricevente. E questa è stata sentita come una minaccia per questi stati dell'Est non fossero così deboli, dovrebbe loro fare politiche di restrizioni all'emigrazione per non perdere la manodopera più qualificata (certo non con i metodi di una volta).

lo fanno nel proprio interesse.

È chiaro che è così e che la preoccupazione per i paesi dell'Est non è l'elemento più attivo ed energico nel dibattito tedesco. Ma in realtà se ci si pensa bisogna riconoscere che una certa limitazione è anche nell'interesse dei paesi da cui l'emigrazione viene. Certo questo è un pensiero «après» un pensare a quello che può accadere dopo. L'ideale sarebbe coordinare la azione tra le due parti anche se nella situazione attuale è quasi impossibile. Si può tuttavia tentare un coordinamento internazionale.

Per ora è un paese ricevente a cercare la via delle restrizioni. Engholm incontra l'opposizione di una forte minoranza nella sinistra. La battaglia è difficile perché contro le restrizioni si può far valere l'elemento etico della solidarietà.

Forse le resistenze nascono da un atteggiamento nostalgico dal fatto che finalmente si può additare la Germania come un paese liberale aperto e che dispiace toccare questa immagine. E allora si vorrebbe mantenere questo carattere assolutamente liberale dello Stato tedesco e nell'accogliere gli emigranti. Ma probabilmente la difesa di un liberalismo così assoluto è poco realistica.

Mentre il sostegno a una politica liberale delle immigrazioni corrisponde a un atteggiamento etico chiaro, la politica delle restrizioni corrisponde in fin dei conti alla difesa del benessere da parte di chi ce l'ha.

Mi definisco di sinistra? Credo ancora possibili cambiamenti positivi. C'è un dovere infinito per la società giusta.

del fatto che la gente si muove spostandosi negli Stati dove il Welfare State è più forte, dove le prestazioni dei servizi di assistenza sono migliori. Per esempio in California e a New York. È una ipotesi plausibile, ma non è stata provata. È chiaro piuttosto che sui movimenti migratori influisce il fatto di sapere che in certe aree i salari sono più alti.

Nella sua ricerca, che è anche una ricerca storica, ci sono altri momenti in cui la pressione migratoria è stata così elevata? Soltanto tra la fine del secolo scorso e l'inizio del Novecento?

No, ci sono state altre migrazioni importanti anche all'interno dei paesi. Per esempio in Italia dal Mezzogiorno al Nord nel dopoguerra. Semproni nel dopoguerra dall'Olanda in Gran Bretagna. E poi dalla Germania orientale a quella occidentale prima del 1960.

E ci sono dei precedenti a politiche restrittive dell'emigrazione?

Il muro fu una risposta re-

GIANCARLO BOSETTI

Francia e anche in Italia.

Ma c'è una specifica situazione tedesca. La Germania (prima quella federale, ora tutta intera) ha nella sua legge fondamentale una impostazione del problema dell'asilo politico che è tra le più liberali. Questo è dovuto a ragioni storiche ben note. Adesso mettere mano a quell'articolo della Costituzione è cosa molto delicata.

Sicuramente è una questione delicata. È un fatto che quella impostazione fu adottata nel 1946 quando tra l'altro la Germania era distrutta e nessuno voleva andarci. Era quindi molto facile essere così liberali.

Mentre adesso la situazione è rovesciata. Però non si tratta probabilmente di bloccare le immigrazioni, ma soltanto di regolarle, attraverso quote. Claus Offe sostiene per esempio: dobbiamo fissare dei limiti e dei contingenti di immigrazione dalle varie aree proprio per mantenere alla Germania le caratteristiche di una paese di immigrazione.

Questa impostazione è plausibile perché i paesi occidentali hanno avuto un calo delle nascite e probabilmente hanno bisogno di nuove entrate così come nel dopoguerra la Germania ha acquisito prima italiani poi spagnoli, portoghesi, turchi con un certo successo.

Questa politica di limitazioni contraddice, cambia una vecchia ispirazione cosmopolitica. L'elemento nazionale, la appartenenza linguistica, culturale, etnica acquistano un peso maggiore nel mondo di oggi?

Quella idea universalistica è sorta in un'epoca in cui non erano spostamenti di massa di milioni di persone attraverso i continenti. Non mi pare che fosse un elemento veramente integrante del movimento e del pensiero liberale.

Dopo l'89, quello che abbiamo davanti agli occhi è un riapparire con straordinaria forza dell'elemento nazionale. L'idea cosmopolitica kantiana, «siamo tutti cittadini del mondo», sembra molto in ribasso.

Kant non poteva nemmeno concepire emigrazioni come quelle che hanno avuto luogo

to di persone e generalmente si tratta di persone relativamente privilegiate. Non sono necessariamente profughi fuorusciti per ragioni politiche o perseguitati. Sono per lo più persone meglio informate del resto. Lo vedo qui negli Stati Uniti. La gente che viene dal Messico e da Portorico è effettivamente povera, ma quella che viene da paesi più lontani come la Colombia o il Perù o anche Cuba appartiene generalmente alla classe media, è gente che andandosene, impoverisce il paese che lascia. La questione va esaminata da diversi lati.

Tuttavia la scelta di limitare le immigrazioni nei paesi ricchi contraddice, a prima vista, una ispirazione universalistica che non è solo della sinistra, ma anche del liberalismo.

È una questione che è stata esaminata in profondità dal mio collega Michael Walzer che come sappiamo è giunto a una conclusione non molto

Un popolo ha il diritto di frenare gli ingressi. La tradizione liberale non è in contraddizione con questa impostazione.

diversa da quella che dicevo.

Walzer, anche ragionando sulla vicenda dello sbarco albanese in Italia, è approdato alla convinzione che l'immissione di emigrati nella situazione attuale, soprattutto in Europa, deve essere un processo molto graduale. E accentua, in questo, il diritto di un popolo alla difesa della sua identità.

Walzer ha sempre difeso l'idea che un gruppo un popolo ha il diritto di limitare il numero delle nuove entrate di porre restrizioni che non è una caratteristica intrinseca del liberalismo, ma una caratteristica intrinseca del liberalismo che si assume quando si vuole di sculture cercare di migliorare le cose. Tentare una soluzione in questo momento nell'Europa orientale di fronte a tante difficoltà una libertà di movimento assoluta, una soluzione totalmente «exit» sarebbe una catastrofe. Una gran parte degli elementi migliori più attivi della popolazione si precipiterebbe in Germania in

Ma lei, personalmente, sa-

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti, Antonio Tollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editoriale spa l'Unità
Presidente: Emanuele Macaluso
Consiglio di Amministrazione
Guido Alborghetti, Giancarlo Arena, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Lilliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione
00187 Roma via dei Due Macelli 23-13
tel. 06/6783555 fax 06/6783555
20121 Milano via Feltrina, s. n. 32, tel. 02/67721

Quotidiano del Pds
Amministratore responsabile: Giuseppe Fasola
Direttore responsabile: Giuseppe Fasola
Membro del Consiglio di Amministrazione: Giuseppe Fasola
Membro del Consiglio di Amministrazione: Giuseppe Fasola
Membro del Consiglio di Amministrazione: Giuseppe Fasola
Membro del Consiglio di Amministrazione: Giuseppe Fasola
Membro del Consiglio di Amministrazione: Giuseppe Fasola

Certificato n. 1929 del 13/12/1991

